

## Mone-gah-ta – Il riflesso della luna sull'acqua

1.

“Plonf!”.

“Plonf!”.

I sassi, cadendo nell'acqua, producevano larghi cerchi.

Il bambino ne lanciava altri ancora, provando a farli rimbalzare. L'aveva visto fare da un ragazzino più grande ed era sicuro che, allenandosi un po', ci sarebbe riuscito anche lui.

“Plonf!”.

La donna si era fermata sul bordo del lago, senza perderlo d'occhio. Lo lasciava fare, raccomandandogli di tanto in tanto di stare attento a non finire in acqua.

“Devi scegliere delle pietre più piatte sennò andranno subito a fondo”.

Ma il piccolo uomo non la sentiva più; si era già stufato di quell'antico passatempo. Poco più in là, un pescatore con canna e bigattini, aveva tirato un sospiro di sollievo.

“Mamma, facciamo un gioco. Ripeti dieci volte 'Galleggia'”.

“Galleggia, galleggia, galleggia, galleggia...”.

“Ancora. Ho detto dieci volte”.

“Galleggia, galleggia, galleggia, galleggia, galleggia, galleggia. Va bene così?”

“E un sasso nell'acqua cosa fa?”

“Galleggia”.

Il bimbo era scoppiato in una risata: “Ci sei cascata! Un sasso non galleggia!”.

Anche la mamma, contagiata, aveva riso. Già: un sasso non galleggia. Si era fatta fregare dagli automatismi del pensiero.

Avevano ripreso a camminare per mano sul lungolago in quella mattina serena di un'estate che stava per arrivare. L'acqua del lago era, come di consueto, calma e scura. Fredda che anche solo a guardarla saliva un piccolo brivido. Più fredda e più scura man mano che diventava più profonda. Inquietante eppure al contempo così rilassante.

Il riflesso di alcune nubi bianche che animavano il cielo perlopiù sgombro rischiarava il centro del lago incupito ai bordi dalla fitta vegetazione che lo incorniciava.

C'era pace e l'aria frizzante di maggio.

Poi, d'improvviso, una sirena aveva infranto con prepotenza quel silenzio perfetto e la sponda sud ovest del lago si era d'un colpo popolata di auto e gente.

"I pompieri!" aveva gridato il bimbo eccitato "Andiamo a vedere!".

Avevano accelerato il passo, mentre i pompieri mettevano in acqua un canotto sul quale erano poi saliti quattro sommozzatori. Alcune auto che passavano sulla strada che fiancheggiava il lago, si erano fermate e ne erano scesi diversi automobilisti incuriositi da tutto quel movimento. Si era creato un capannello di gente che guardava e faceva illazioni.

La donna e il bambino si erano uniti al gruppetto parcheggiato sulla riva. C'era un tipo che chiedeva con insistenza se fosse affogato qualcuno, visto che in quella zona già era capitato; un altro sosteneva che fosse un'esercitazione. Poi da un tizio che ne sapeva di più era arrivata l'imbeccata giusta: pareva che durante un'immersione un subacqueo avesse individuato la carcassa di un'auto in una zona particolarmente profonda del lago e che pompieri e sommozzatori fossero lì per recuperarla.

Un'auto in fondo al lago. "Una vecchia 500 bianca che sta là in fondo da una quarantina d'anni" aveva affermato il signore ben informato.

All'arrivo dell'autogru l'eccitazione del bambino era salita alle stelle. Voleva conoscere in dettaglio le modalità del recupero e tormentava i presenti con mille domande.

Ora il signore ben informato aveva preso per mano il bambino curioso e insieme si erano avvicinati un po' di più al camion dei pompieri. "Useranno dei palloni gonfiabili e trascineranno l'auto fino a riva, poi la solleveranno con quella gru" gli diceva mentre indicava il mezzo fermo sul bordo del lago.

Fu in quel momento che un uomo ancora giovane si era accorto della donna che, pallida come un cencio, si era accomodata su una panchina poco più in là.

"Va tutto bene?" le aveva domandato.

"Sì, sì. Ora va meglio" aveva risposto la donna.

Ora va meglio.

## 2.

"Ora va meglio?" aveva chiesto Aron cingendo le spalle della ragazza con le sue braccia robuste da vichingo.

La giovane aveva ripreso un po' di colore. "Sì, sì. Ora va meglio. Devo aver mangiato qualcosa che mi ha disturbato".

Era il 1978.

Quella era una serata speciale. Abbracciati sulla riva guardavano i fuochi d'artificio innalzarsi al cielo ed esplodere in mille riflessi dorati sulle acque del lago per poi spegnersi dopo pochi secondi. In città c'erano cavalli e giostre e festa in quei giorni. Per la giovane coppia anche un po' di malinconia. Quella sarebbe stata la penultima sera insieme. Il periodo di "praktik" nell'azienda locale era ultimato e Aron sarebbe rientrato in Svezia per presentare la sua tesi di laurea. Era arrivato a Ivrea tre mesi prima, insieme ad altri studenti che come lui avevano scelto di maturare un'esperienza all'estero. C'erano molti giovani in città, provenienti da varie parti d'Italia e anche da vari paesi europei, desiderosi di conoscere da vicino la realtà di quell'azienda così innovativa e di comprendere come in quella fabbrica fosse stato possibile conciliare umanità e profitto.

Ad un luogo ci si adatta in fretta se il clima e il cibo sono migliori che a casa propria. Ci si ambienta anche più rapidamente quando il tempo libero lo si passa in compagnia di buoni amici. Ancora più se tra gli amici qualcuno ti attrae più di altri.

Silvia rideva spesso per le strane parole che Aron pronunciava e alcune di queste le sembravano persino bellissime. Glielo chiedeva spesso: "Mi insegni lo svedese?".

1. Tist-nod = Silenzio

"Tist-nod"<sup>(1)</sup> diceva Aron, con l'indice davanti alle labbra, poi guardava in alto e pronunciava "Mone-gah-ta" <sup>(2)</sup> indicando il riflesso della luna sul lago.

2. Mone-gah-ta =  
Raggio di luna

3. Shkare-nah =  
Stelle

"Shkare-nah"<sup>(3)</sup> gli faceva eco Silvia indicando le stelle.

"Tu sei ... shernt ... bella". Lei rideva, poi sorrideva, poi lo abbracciava.

Si erano scambiati delle promesse, Silvia e Aron. Di quelle che, se mantenute, ti impegnano per la vita intera.

Lei sognava la Svezia e gli chiedeva di raccontare la sua terra. Lui le parlava di Stoccolma e poi delle zone ancora più a nord, sul mar Baltico, dove le pareti frastagliate si alternano ai fiordi. Le descriveva i villaggi dalle case colorate e le foreste e lei, guardando il suo lago, già se la immaginava quella terra dove i laghi erano centomila e le isole più di duecentomila. Aron aveva giurato di portarcela a visitare quei posti, ma poi - le aveva garantito - sarebbero tornati a Ivrea, perché lui dell'Italia si era innamorato. Del suo sole, del suo cibo, delle sue automobili, della sua gente e soprattutto di Silvia.

Nell'azienda in cui aveva svolto la sua "praktik" gli avevano detto che c'erano opportunità di lavoro. Avrebbero cercato una casa e sarebbero stati famiglia.

Aron parlava senza sapere quanto fossero già vicini a formarla, una famiglia. Silvia non glielo aveva ancora detto quello che stava succedendo dentro di lei, nel suo piccolo ventre che presto sarebbe cresciuto. Avrebbe

soffocato ancora per un attimo il suo dolcissimo segreto. Solo per un attimo, fino alla sera successiva che sarebbe stata quella dell'arrivederci. Poi Aron sarebbe partito e lei sarebbe rimasta lì ad attenderlo, per una ventina di giorni o al massimo un mese. Il tempo che serviva.

L'appuntamento era in riva al lago, quell'ultima sera prima della partenza di Aron. Silvia era seduta sulla riva a guardare la luna che si palesava mentre la luce del giorno già si stava spegnendo. "Mone-gah-ta", ripassava tra sé. Ma man mano che il tempo scorreva, la sua attesa da trepidante si era fatta via via impaziente. Poi inquieta. Poi preoccupata. Poi delusa.

La luna era alta nel cielo quando si era arresa, dopo aver aspettato inutilmente seduta per ore su quella riva.

Aron era partito senza neppure salutarla. Forse aveva intuito il suo segreto ed aveva avuto paura. O forse andarsene e lasciare senza troppi rimpianti ciò che aveva trovato in quel posto era già parte dei suoi piani. Gli amici l'avevano consolata dicendole che non doveva prendersela a male e che la gente del Nord non si affeziona o, se capita, è solo per un attimo. E doveva essere davvero così, visto che da quel giorno nessuno ebbe più notizie del giovane svedese.

### 3.

Le operazioni di recupero dell'auto, pur con qualche intoppo, stavano procedendo. L'auto era immersa in profondità e non era stato facile per i sommozzatori, agganciarla per il traino.

Il bambino non si era perso nessun passaggio. Per lui quella mattinata aveva il sapore di inattesa avventura. Osservava e faceva domande, approfittando della disponibilità del signore ben informato.

Ora i palloni avevano cominciato a muoversi lentamente verso la riva del lago trascinando con loro quella vecchia carcassa d'auto.

In un concerto di borbottii, mormorii, bisbigli, un uomo con i baffi, disse a voce alta: "Dicono che ci siano i resti di una persona nell'abitacolo".

Un sasso nell'acqua non galleggia. E nemmeno un'auto galleggia.

### 4.

Era il 1978.

Aron aveva preparato le valige, le aveva caricate in auto ed era passato a salutare il padrone di casa e a lasciargli le chiavi del piccolo appartamento che aveva preso in affitto per il suo periodo di permanenza in Italia. Erano tanti i cambiamenti che avrebbe dovuto affrontare nei mesi successivi e lui viveva con entusiasmo ed eccitazione questo momento della sua vita. Gli

amici credevano si prendesse gioco di loro, quando aveva annunciato che sarebbe andato in Svezia con la sua 500, ma Aron non scherzava affatto. Sarebbe partito quella stessa sera e poi, con qualche tappa, nel giro di tre o quattro giorni, sarebbe arrivato a Stoccolma. Prima però avrebbe salutato Silvia che lo stava attendendo con una sorpresa, come gli aveva detto la sera prima. E lui era pieno di emozione quella sera, per il viaggio che avrebbe dovuto affrontare, per la sua prossima laurea, per il ritorno in Italia che già si stava immaginando e per Silvia e la sua sorpresa.

Ma in quella sera d'estate quando il sole stava scendendo e lui viaggiava sul lungolago, proprio mentre il suo amore lo aspettava sulla sponda opposta, era successo qualcosa di inatteso. Era stato un attimo: una distrazione magari o un abbaglio o forse semplicemente l'incapacità di controllare le troppe emozioni. Quasi senza accorgersene l'auto di Aron era scivolata nel lago con il suo carico di aspettative.

## 5.

Le emozioni bisogna saperle controllare, soprattutto quando arrivano così forti e inattese. La giovane donna seduta sulla panca in pietra aveva ringraziato quel ragazzo che le aveva portato dell'acqua, poi aveva frugato nella borsa e ne aveva estratto il cellulare. Era rimasta per qualche minuto ferma con il telefono in mano mentre le operazioni di recupero volgevano al termine e le informazioni sul ritrovamento si arricchivano via via di dettagli.

Poi, quando finalmente aveva ritenuto di aver trovato le parole giuste, aveva chiamato e, senza lasciare che la voce tremasse, le aveva pronunciate.

“Mamma, ascolta mamma... siediti... abbiamo ritrovato papà”.